

“El nost Milan”, di Carlo Bertolazzi al Teatro Eliseo

PASSIONI E DELITTI DI POVERA GENTE

EL NOST MILAN commedia di Carlo Bertolazzi. Interpreti: Emilio Rinaldi, Valentina Fortunato, Tino Carraro, Vincenzo De Toma, Elena Borgo, Lia Giovannella, Marisa Minelli, Luigi Montini, Dante Feldmann, Franco Moraldi, Riccardo Tassani, Gianfranco Mauri, Lia Rainer, Maria Zanoli, Mario Mariani, Narcisa Bonati, Leda Celani, Carlo Montini, Piero Mazarella, Ennio Groggia, Vincenzo Fortunati, Roberto Pistone, Maria Grazia Antonini, Remo Varisco, Maria Grazia Antonini, Enzo Robutti, Walter Luce, Cesare Frigerio, Gaetano Fusari, Clelia Bernacchi, Mara Revel, Edgar Biraghi, Ezio Marano, Franco Friggeri, Lamperto Puggelli, Mary Valente. Scene di Luciano Damiani. Costumi di Ebe Colciaghi. Musiche di Fiorenzo Carpi. Regia di Giorgio Strehler. (Teatro Eliseo)

Il Piccolo Teatro di Milano, che la prepotenza di Paolo Grassi ha fatto diventare il Piccolo Teatro per autonomasia, si distingue in realtà da tutti gli altri non soltanto per gli spettacoli che dà ma anche per i temi che i suoi spettacoli propongono al pubblico e alla critica. Prendete, per esempio, lo spettacolo con cui esso inauguro ieri sera la sua breve stagione romana al Teatro Eliseo, sempre sensibile ai movimenti della cultura e alle non inutili esigenze mondane dell'attività teatrale. Si tratta di una commedia dialettale, in un dialetto che non ha nemmeno il privilegio di essere considerato lingua come il fiorentino o il veneziano o il napoletano o il siciliano, vogliamo dire in dialetto milanese, sia pure il milanese portiano di uno degli ultimi epigoni della scapigliatura che era stata chiamata così pure da un altro scrittore dialettale milanese, Cletto Arrighi (pseudonimo anagrammatico di Carlo Righetti). Ed ecco già il problema del dialetto riaffacciarsi alla ribalta con tutto il suo carico di vitalità e tutte le sue pecche nei suoi rapporti con il lento e non ancora compiuto processo di formazione di una lingua nazionale, di un linguaggio teatrale non togato e non accademico. Ecco un richiamo alla recentissima e spiccia distinzione fatta in sede televisiva da due nostri validi scrittori, Eugenio Ferdinando Palmieri e Federico Zardi, fra teatro dialettale (che sarebbe quello provinciale e deterioro) e teatro in dialetto (che sarebbe quello scritto accidentalmente in dialetto ma in realtà trasferibile in lingua senza danno del suo significato e della risonanza culturale). Ecco infine (ma si potrebbe continuare) la nuova polemica sull'apporto del dialetto alla lingua, il riaffacciarsi di modi dialettali nelle pagine degli scrittori più in vista e più discussi, lo stesso dramma dell'unità nazionale ancora attuale nei suoi aspetti sociali e politici.

Del resto il Piccolo Teatro non aspetta noi per richiamare l'altrui attenzione su queste cose, le sviluppa a volte con pompa formale e concettuale nei suoi stessi manifesti e programmi, per poco non le mette nelle locandine. Fa benissimo, perché il teatro, per vivere, ha bisogno di riferirsi e ricollegarsi in mille modi e per mille motivi alla vita quotidiana e a quella intellettuale e a quella spirituale del paese. Dategli quello che vuole, dopo tutto, a questo demone di Grassi purché muova le acque teatrali, impedisca l'imputridimento delle acque teatrali, corra di qua e di là per il mondo a far vedere che il teatro, in Italia, non è morto.

Dicevamo della commedia di ieri sera. E' una commedia milanese del milanesissimo Carlo Bertolazzi, morto immaturamente di stenti e di amarezze, burocrate ribelle, ultimo romantico seguace degli scapigliati anticonformisti e antiborghesi, non fine come Praga, non complesso come Boito, non paragonabile ai pittori Cremona e Conconi; ma plebeo e sanguigno, affondato nella vita milanese del suo tempo fino al collo, sceneggiatore inelegante ma vigoroso, sbizzzeratore mordente di caratteri come quello di *Lulu* e

non so quanti; e il Carraro pittoresco e bravissimo, la Fortunato ricca di struggente vita, il Rinaldi potente, la Borgo vivace. Clelia Bernacchi efficacissima. Come si fa a nominarli tutti e nelle loro diverse incarnazioni? Scene e costumi perfetti. Appropriate musiche di Carpi. La mano del direttore del palcoscenico Gastone

Martini era in ogni momento presente e inappuntabile.

Si registra con piacere un successo crescente e strepitoso: applausi agli scenari, applausi a scena aperta a molti fra gli attori, chiamate innumerevoli e nutrite alla fine degli atti e acclamazioni a quel mostro di bravura che è Giorgio Strehler.

VINCENZO TIERI

dell'Egoista. Che cosa è questa commedia milanese, scritta nel dialetto di Porta? Una «tranche de vie»? un dramma realistico? uno squarcio di bassifondi, un interno d'asilo notturno, una imitazione di Eugenio Scucchi, di Carolina Invernizio, di Emilio Zola, di Pasolini e Testori *ante litteram*? Di tutto questo messo insieme e di nulla di tutto questo. L'ambiente, la folla, i sentimenti elementari ed eterni della folla, gli svaghi e le miserie della folla, i colori sgargianti o contenuti delle passioni, l'amore, la carne, i deviazioni dell'amore e della carne, una vicenda esile e fosca di sfruttamento e di vendetta hanno nella commedia accenni, scorci, pennellate, lampi, esplosioni di umore e di vigore affascinanti. Si direbbe che le parole non contino. Moltissimi fra gli spettatori, ieri sera, non capivano del testo che poche parole, pareva di assistere ad uno spettacolo di lingua straniera e nemmeno quelle lingue che la seconda guerra mondiale ha rese familiari anche agli analfabeti. Ma il dramma si annunciava, si popolava, si propalava, urgeva, si esprimeva per cento vie, a opera di una regia potente e inesorabile, a volte veramente spietata, impegnatissima in tutto, nella scenografia, nella recitazione, nel movimento scenico, nei toni di voce, nella risonanza di ogni voce, nel concerto delle luci. E' uno spettacolo da vedere.

Il pubblico era numeroso e si lasciava prendere a poco a poco. Gli attori erano